

CARBONI FRANCESCO

Valente letterato e oratore, ed uno dei più tersi poeti latini che l'Italia abbia avuto nel declinare dello scorso, e nei primi anni del presente secolo. Nacque in Bonnannaro, piccola terra del capo settentrionale della Sardegna distante da Sassari dodici miglia italiane, nel 12 marzo 1746. Lorenzo Carboni e Maria Marongio lo allevarono con molta diligenza, e fatto adulto, lo mandarono a Sassari per appararvi i primi rudimenti del sapere nelle pubbliche scuole dei PP. della compagnia di Gesù. Nelle medesime studiò grammatica ed umane lettere con tali indizi di ottimo ingegno, ché già dimostravano l'uomo ch'ei sarebbe stato nell'avvenire: imperocché, e scioglieva con mirabile facilità i più intricati nodi grammaticali, e prendeva sommo diletto nello scrivere in poesia latina, ricopiando ne' suoi componimenti l'eleganza dei sommi maestri; lo che faceva con tanta franchezza, che sarebbesi detto nato e cresciuto nel consorzio delle muse romane: Le quali doti d'ingegno unite al candore dell'animo suo gli conciliavano l'amore dei precettori; amore che il Carboni ricambiava con generosa gratitudine. Giovinetto d'anni diciotto, si ascrisse nel 1763 all'ordine loiolitico, nel quale attese altra volta agli studii di grammatica e di amena letteratura. Insegnò poi la latinità delle classi inferiori nelle scuole gesuitiche di Sassari; quindi fu mandato a Cagliari per insegnarvi la retorica. Colà si fece ammirare per i suoi talenti, e soprattutto per l'eccellenza sua nel poetare latinamente. Però il Berlendis, prefetto in quel tempo delle scuole della compagnia di Gesù, mentre lo diceva inarrivabile nella purità della lingua del Lazio, si doleva di lui perché mancava di pazienza nel comunicare ai discepoli i suoi concetti, e riguardava con incontentabilità forse eccessiva le produzioni latine dei giovani studiosi. Nel 1772 diede alla luce i primi due libri *de sardoa intemperie*, poema che gli fruttò la lode e l'estimazione dei dotti¹, e nell'anno medesimo fu mandato a Sassari per intraprendere il corso degli studii filosofici; ma erano scorsi appena

alcuni mesi dal suo arrivo in quella città, quando venuta a compimento l'abolizione della compagnia di Gesù, fu costretto a rientrare nel secolo. La nuova vita e gli amici suoi, ch'erano molti e distinti, lo consigliarono ad applicare per alcun tempo la mente alle discipline legali, delle quali però si disgustò subito; per lo che fattosi sacerdote, si abbandonò tutto alle delizie della letteratura. Nelle regie scuole di Alghero insegnò grammatica, e poi retorica: cola ideò, e recò a termine il suo poema *de coraliis*². Lo stesso uffizio esercitò quindi nelle regie scuole di Cagliari, e nel 1788 fu nominato professore di eloquenza latina in quella università dal re di Sardegna Vittorio Amedeo III. Il Carboni corrispose in tal impiego all'aspettazione che si avea di lui; insegnò con diligenza le lettere latine, ed all'insegnamento aggiunse molteplici e pregiate produzioni sì in verso che in prosa, le quali accrebbero splendore alla sua fama. Però, quanto più alto saliva il nome suo, tanto più si addolorava l'invidia, temendo non arrivasse a tale altezza da non poterlo poi aggiungere co' suoi colpi; quindi fu sollecita ad assalirlo colla voce e cogli scritti, accusandolo di liberi pensamenti, e di tendenza alle novità politiche. Un opuscolo pubblicato nel MDCCLXCII dall'*abate Onesimo Odolla* (finto nome d'autore incerto) col titolo *La divozione degli abati Matteo Maddau e Francesco Carboni*, fu il precursore della guerra che si volea muovere all'egregio cultore delle muse latine, il quale assorto intieramente nelle delizie dei suoi studii, a tutt'altro pensava fuorché alla tempesta che gli si addensava sul capo. E, cosa incredibile! ma pur vera, quella colpa medesima, di cui si menava rumore contro il Carboni e l'antico suo confratello, traspariva da ogni pagina di quell'insulso libercolo, in cui l'autore censurando la versione del *Ritmo eucaristico*, e l'accademia letteraria data dagli allievi della scuola carboniana, versava negli animi della gioventù il veleno della miscredenza³. Pure il Catullo

¹ Il conte Bogino ministro famoso di Carlo Emanuele III compiacquesi grandemente, che uno dei primi frutti della riforma letteraria, operata da lui nelle scuole sarde, fosse un poemetto di tanta eleganza e purità nella dizione latina, e che ne fosse autore un giovine qual era il Carboni appena uscito dalla disciplina scolastica dei nuovi maestri (Ved. Manno Storia di Sard., tom. III, pag. 319).

² Fece lettura di questo poemetto nell'essere aggregato al collegio di belle-arti nella regia università degli studi di Cagliari.

³ Il citato opuscolo di Onesimo Odolla, è un cumulo d'invettive, e di ridicolosaggini contro li due ex-gesuiti sardi Matteo Maddau e Francesco Carboni per la versione del Ritmo eucaristico fatta dal primo in lingua sarda ed in dialetto cagliaritano, e per gli endecassillabi latini del secondo sullo stesso soggetto. Ma più particolarmente vi

sardo, che tanto nome dovea dare alla terra natia, uomo di pietà sincera, di quieto vivere, e nemico anzi che fautore delle opinioni sregolate dei novatori, fu la vittima di tal calunnia. Vero è che purgossi e che rillusse più chiara la sua innocenza; ma disdegnoso del cimento, cui fu sottoposta la sua fede, non volle più salire su quella cattedra, dalla quale erano scorsi, quasi torrente rigeneratore della gioventù studiosa, gl'insegnamenti e i precetti, ed esule volontario ne andò in Italia, dove lo avea precorso la fama onorata del nome suo. Fu in questa classica terra, che ricevette il Carboni le giuste laudi del suo merito letterario; perciocchè onorato dai dotti ovunque passava, ascritto fra i membri di molte illustri accademie⁴, e carezzato dai più celebri latinisti di quel secolo, si avvide per la prima volta, siccome oltremare riputavasi, ch'egli sedesse in cima della bell'arte di poetare latinamente. Eppure il grand'uomo era stato ignaro, né ancora si persuadeva del suo valore; tanta modestia a tanto sapere ei congiungeva! e gli emuli suoi, i quali aveano creduto di umiliarlo, riconobbero allora che mal si guerreggia contro il genio, se creato dal supremo facitore delle menti umane per soprastare alla plebe degl'indotti e dei pedanti. Visitò il Carboni le città illustri d'Ausonia, e dovunque trovò amici ed encomiatori; né gli amici suoi furono volgari, ma di tal tempera, che delle glorio loro

e preso di mira il Carboni, e l'accademia data dai suoi allievi nella chiesa di santa Croce in Cagliari.

⁴ Distinguiamo dalle altre le accademie alessandrina, bolognese ed italiana. Il segretario di quest'ultima nel partecipargli la sua aggregazione, gli scriveva: *Io mi congratulo colla accademia per l'acquisto che va facendo nella vostra persona del primo latinista del secolo ec.* Ed a lode del Carboni soggiungeremo che la proposta di aggregarlo all'accademia italiana fu fatta dal Solari, dal conte Antonio Cerati, e dall'immortale Melchiorre Cesarotti, come risulta da una lettera autografa posseduta da noi, scritta nel 28 aprile 1807 dal Thiebaut segretario perpetuo di detta accademia al conte di Vargas presidente della medesima. Il Carboni occupò il posto lasciato vacante nella terza classe dell'accademia da Tommaso Valperga di Caluso, distinto letterato piemontese, divenuto anche assai chiaro per, le lodi tributategli dall'immortale Alfieri; e fu il quarto dei proposti ed ammessi: gli altri furono Matteo Soldati professore di belle lettere nel collegio di Pistoja, Francesco Gemelli già professore, di eloquenza nella regia università di Sassari, Bernardo Laviosa poeta genovese, e Andrea Zannoni bibliotecario, del liceo di Faenza. Le accademie di Fossano e d'Imola, e l'arcadica di Roma sono le altre, alle quali il Carboni fu ascritto.

Italia tutta risuona⁵. E quando ritornato ai patrii lari, BESSUDE, piccola terra finitima alla natale di Bonnannaro, elesse per sua dimora, salda mantenne l'amicizia per quei sommi, con frequenti epistolari ricordi rinfrancandola. Non a ciò inducevalo ambizione di migliore stato o altro privato interesse, perciocché nei letterati amava il sapere, non il potere. Solenne prova ei ne diede, allorquando Gregorio Barnaba Chiaramonti, già vescovo d'Imola ed amico suo, fatto papa sotto nome di Pio VII, lo invitò ad andare a Roma tra i suoi familiari, profferendogli l'orrevole carico di segretario pontificio delle epistole latine. Chi non avrebbe ambito di occupare un posto di tanta importanza, in cui luminosamente risplendettero i Bembi e i Sadoleti? Pure il Carboni, inebriato dalla dolcezza delle lettere, e dalla tranquillità del privato vivere, non si lasciò smuovere da tale invito, e rendute grazie quante si poteano al supremo gerarca, rimase nel pacifico stato della aurea mediocrità. Visse così il restante dei suoi giorni, scrivendo e poetando latinamente: e perché potesse farlo con più libertà, comprò un poderetto, in cui le ore quasi tutte del giorno spendeva nel comporre e nel meditare⁶. Lontano dalle cure

⁵ Nessuno ignora come, suonino chiari in Italia i nomi di Camillo Zampieri, di Giovanni Battista Roberti, di Angelo Fabroni, di Giulio Cesare Cordara, di Clemente Sibiliato, di Girolamo Ferri, di Giuseppe Vernazza, di Filippo Ercolani, di Giuseppe Solari, e di Melchiorre Cesarotti. Essi tutti furono amici del Carboni; più intimo il Roberti; più ammiratore dei suoi pregi il Fabroni che dedicogli la *vita* dell'immortale *Tiraboschi*. Il *Chiaramonti* vescovo d'Imola, lo prediligeva con amore paterno; e addimostrollo, allorché fu assunto al pontificato. Il Sibiliato scriveva al Carboni: *ella viene meritamente annoverata tra i più emendati e tersi scrittori dell'età nostra, che in Zampieri, in Ferri, e poco fa in Migliore perdetta assai. Marziale ebbe a dire in sinistro senso che vi era la Sardegna in mezzo a Tivoli: io dirò ch'è la Sardegna in mezzo al Tevere ec.* L'Ercolani dicevagli: *egli meritava di vivere ai tempi di Augusto e di Mecenate*. E il Roberti nel suo aureo libro della probità naturale lasciò scritto: *oltre ad altre composizioni varie, un poemetto in versi castigatissimi dell'ab. Carboni, ben signifca quanto ivi (in Sardegna) si pregi la purità di Lucrezio e l'armonia di Virgilio.*

⁶ Il Carboni ebbe, come tutti i poeti, la sua selva e il suo fonte prediletto, presso il quale ispirato dalle muse cantava gli ozi beati della vita campestre. L'epigramma ch'egli intitolò *De fonte Nigelli*, è uno dei più belli che uscissero dalla sua penna: lo riportiamo per intero, acciò qualunque non conosca le opere del Carboni, veda il modo suo di poetare.

*Sic tibi hamadyadrum quaecumque his praesidet agris,
Et quaecumque sub hoc flumine nympha latet,*

familiari, delle quali avea lasciato il governo a due sue sorelle, egli si rimaneva negli ozi del suo Tuscolano, scrivendo agli amici, rispondendo ai giovani letterati che lo richiedevano di consigli, tutto immerso nella lettura dei classici scrittori del secolo di Augusto. In tale beata vita gli scorsero molti anni, nei quali non smentì mai la religione, la pietà, la santità del suo ministero. Però nella primavera del 1817 tocco da febbre pernicioso, che lo molestò gravemente per più giorni, si avvide essere già maturo il momento di sua partita: quindi chiamati i conforti della religione, e questi ricevuti con ammirabile serenità d'animo, cessò di vivere nel 22 aprile di quell'anno medesimo in età d'anni 71, un mese e giorni dieci. Le sue spoglie mortali furono sepolte nella parrocchiale chiesa di S. Martino in Bessude: modesta è la tomba che le racchiude; ma il nome dell'uomo che le informò e che vi sta scolpito per mano degli amici suoi, mantiene viva in esso una delle memorie più illustri della Sardegna. Sono molte le produzioni edite del suo ingegno; non minori le inedite e le perdute: fra queste mancò alla gloria delle lettere latine un poema in verso eroico scritto per Napoleone Bonaparte, allorchando quell'eroe delle battaglie ridonava alla Francia la religione bandita dall'anarchia; perciocchè fu arso da lui quando vide il suo protagonista volgere insolente le armi contro il mansueto vicario di G. Cristo. Le altre sue poesie furono pubblicate in varii tempi, e ristampate più volte: recentemente le strinse in un volume, e pubblicolle valente letterato sardo⁷ col seguente titolo: *Selectiora*

*Sic faveat semper, frondente sub arbore, nec te
Laedant aestivi tempora sicca canis,
O fons aerei ductus qui vertice montis
Laberis undisono laeta per arva pede.
Plurima te circum ramis felicibus arbor
Crescit et umbriferas, explicat usque comas.
Hinc tecum musae; gaudet mutare lycaeam,
Phoebus et aonium deserit ipse nemus:
Cum quibus et nos aestivum lenire calorem
Suescimus, atque tibi florea sarta damus;
Fallimus aut vacuas studio venatibus horas,
Sive agiles nulla ducimus arte choros.
Urbis ament alii spectacula: dulcia divi
Haec mihi dent cunctis otia temporibus.*

Questo epigramma può essere paragonato per la sua elegante semplicità ai più delicati versi di Catullo.

⁷ Il canonico della cattedrale di Sassari cav. D.

Emmanuele Marongio, benemerito della sarda letteratura per gli eruditi commentarii sulle *Pistole* di S. Gregorio M. da lui dati alla luce.

Francisci Carbonii carmina nunc primum in unum collecta, opus cum latinis orationibus de sardorum literatura (Carali 1834, un vol. in 4.°). La raccolta e corredata dalle solenni testimonianze di lode fatte al Carboni da parecchi illustri letterati e giornalisti italiani; da due epistole latine di Stanislao Caboni al ricoglitore, e da un breve commentario sulla vita e scritti carboniani ordinato con molta sensatezza dal canonico Emmanuele Marongio. Nella medesima sono compresi i *Faleuci* latini, i poemetti *De Sardoa intemperie*, *De Coralliis*⁸, *De extrema Christie coena* e *De corde Jesu*⁹; le poesie sulla *Eucaristia* e sul *Ritmo eucaristico* attribuito a S. Tommaso d'Aquino¹⁰; gli epigrammi e gli endecassillabi scritti dall'autore in tempi diversi, alcuni dei quali non erano stati pubblicati per lo innanzi; le orazioni latine *De sardorum literatura*, e l'elogio funebre dell'ab. Angelo Berlendis, scritti dal Carboni mentr'era professore di eloquenza nella regia università cagliaritano. Di tanti e sì svariati componimenti non si può fare un'analisi compiuta, onde portarne esatto giudizio: però dei poemi crediamo il migliore quello sulla *Intemperie*; degli epigrammi, quelli in lode di Napoleone, dell'ammiraglio Nelson, della repubblica Ligure, e

⁸ I poemi *de Sardoa intemperie* et *de Coralliis* sono scritti in versi esametri: quello è diviso in tre libri, due dei quali furono stampati in Cagliari nel 1772, e poi tutti tre insieme colla traduzione in versi italiani del cav. Giacomo Pinna nel 1774 in Sassari: questo si compone di due soli libri: fu prima stampato in Cagliari nel 1780, e poi ristampato in Genova nel 1822 colla traduzione italiana del canonico Raimondo Valle. Del poemetto sopra i *Coralli* scrive il Cibrario, *ch'è degno di essere paragonato coi più felici lavori del Fracastoro e del Vida.*

⁹ Il poema *de extrema Christi coena* fu prima stampato in Cagliari nel 1784, e poi ristampato in Genova nel 1802 colla traduzione in versi italiani fatta dal cav. Giuseppe Delitala di Alghero. L'altro poemetto *de Corde Jesu* è stato per la prima volta pubblicato in Cagliari nel 1784.

¹⁰ Le *Effemeridi* romane nel dar ragguaglio degli endecassillabi del nostro Carboni sulla Eucaristia, li paragonano coi versi catulliani, e scrivono fra le altre lodi: *che Catullo cristiano non avrebbe potuto esprimersi diversamente.* Se ne fecero tre edizioni: la prima è di Cagliari nel 1781; la seconda di Torino; e la terza parimenti di Torino nel 1784. Quest'ultima fu dedicata dall'autore a D. Bernardino Pes Maffei, sardo illustre per natali, e cultore diligente delle lettere latine, di cui il Ferri scriveva al Carboni: *vale et Bernardino tuo, imo nostro, qui tam latine scribit, salutem multam a me.*

dell'Angioy¹¹; e di tutte le altre poesie latine, gli endecassillabi. Il Carboni avea gran fantasia poetica; il suo criterio era perfetto, la memoria prodigiosa: con questa si rendette padrone di tutti i tesori della lingua latina: perciò i suoi versi sono elegantissimi e quasi inimitabili per le grazie dello stile. Le muse italiche ebbe in pregio, ma esse non amarono lui quanto egli amolle. Acerbamente giudicò delle sue poesie italiane chi, disse che dovriano essere condannate a perpetua obliuione; perciocchè se non brillano per sublimità d'estro, per novità d'immagini, o per veneri di lingua, sono però di una semplicità che le può far stare al pari delle poesie di tanti altri rimatori italiani dello scorso secolo: peccano, è vero, di soverchie leziosaggini, e talvolta di ghiribizzi arcadici; ma era questo il peccato universale che infettava la poesia del suo tempo, né dopo il Frugoni mancò la genia dei vati, i quali dicendosi ispirati dalle muse, ebbero più cura delle rime che dei concetti. Portiamo quindi opinione che i versi italiani del Carboni non

debbano aversi totalmente in dispregio¹², e che fra i medesimi ve ne siano alcuni, i quali nel presente splendore della poetica eredità tramandataci da Dante e dal Petrarca, possono essere letti con piacere¹³. Delle orazioni latine, la più latina è quella in lode di Angelo Berlendis, in cui traspare mirabilmente l'anima appassionata e riconoscente del Carboni verso il suo antico maestro: più utili la quarta e la quinta, colle quali eccitando i giovani allo studio delle lettere, propone la eloquenza come una delle arti che, deggiono essere coltivate con ispeciale amore, e la formazione di un'accademia letteraria qual mezzo potentissimo per accendere gl'ingegni a nobile emulazione di sapere. Le altre due sulla letteratura sarda sono meglio transunti storici che orazioni, perciocchè versano sul nudo ricordo dei sardi, i quali nei tre secoli che precedettero a questo nostro coltivarono con successo la teologia e la giurisprudenza: però neppur queste mancano di eleganza di stile e di

¹¹ Nell'articolo ANGIOY abbiamo riportato l'epigramma scritto in lode di lui dal Carboni: non sarà discaro ai lettori che qui riportiamo gli altri tre per la repubblica ligure, per Napoleone e per Nelson, dai quali si trae argomento per affermare che l'autore non fu né repubblicano, né napoleonico, come lo calunniarono i nemici suoi, ma solamente poeta ammiratore ed encomiatore di tutte le sorta di eroismo.

I. DE REP. GENUENSI. AD JOSEPHUM
AURIAE EIUSDEM DUCEM
imperia imperiis, regnis regna, urbibus urbes
Miscens dum terra Mars fremit atque mari,
Urbs Ligurum regina iras fera in arma ruentum
Ridet, et in bellum quis furor egit ? ait.
Ipsa giganteos sic risit Iupiter ausus
Dein justa invita venit ad arma manu.

II. AD HYACINTHUM TURRIANUM TAURINENSIVM
ANTISTITEM, DE NAPOLEONE etc.
Induperatorum domitorem inopina parentem
Indeploratis regibus excidia,
Cui sua victori Ausonides jam scepra merenti
Francigenae ante pedes jam posuere sua,
Miretur quivis Istro dare jura, daturum
Mox Tanai, ac Thamesi, moxque Borysthenidis.
Tu nil nil mireris, qui nosti, Hyacinthe, minorem
Uno semideum Naupoleona Jove.

III. AD NELSONEM
Centimanum vir summe, Gygen cum trudere coelo
Possis, quis tibi non parent unimano ?
Laevam jura mari dantem, Niloque tremendam
Sequana captivis non vereatur aquis ?
Haec erit haec, domitis regum domitoribus, una
Dextera cui sese conferat ipsa Jovis.

¹² Le principali poesie italiane del Carboni sono le seguenti: I. *La sanità dei letterati*, poemetto in versi sciolti, di cui si fecero tre edizioni: la prima è del 1774 in Sassari, dedicata dall'autore al teologo Francesco Demurtas rettore di Ploghe; la seconda del 1777 in Torino dedicata al cav. D. Giuseppe Aragonese; la terza d'anno incerto in Livorno; II. *Sonetti anacreontici* dedicati alla contessa Valenza Radicati. Se ne fecero due edizioni: la prima è di Torino nel 1774, la seconda del Piattoli in Sassari nel 1776. III. *Poesie italiane e latine* messe in luce dal dottore Gio. Andrea Carboni fratello dell'autore. Sassari 1774, per Giuseppe Piattoli. Vol. I in 4°. IV. *La coltivazione della rosa*. Sassari 1776.

¹³ Ecco uno squarcio di una sua anacreontica per il SS. Natale. Le parole sono messe in bocca delle *Virtù* del Cristianesimo.

O di felice!
Liete diceano,
Qual nova grazia
I campi spirano
E i fior per te!
Ogni pendice
Di nuovo aumentasi
Onor, più limpido
I fonti movono
L'argenteo piè.
Tu, l'aspettato
Da tutti i secoli,
Portento al cupido
Guardo degli uomini
Esponi alfin;
E al basso stato,
In cui giaceasi
Dolente e misero
Pria l'uman genere,
Tu arrechi fin ec.

nobiltà di concetti, e nelle medesime riluce soprattutto quell'infinito amore, da cui il Carboni era compreso verso la sua patria. Tradusse ancora il nostro poeta le *Egloghe militari* del Cordara in versi esametri latini, celandosi sotto il nome di *Nivildo Afronio*¹⁴; pubblicò con nitida edizione il Tobia, ossia il poema sull'educazione del conte Camillo Zampieri, intitolandolo al principe Filippo Ercolani, onor di Bologna e d'Italia (Cagliari, nella Stamperia Reale 1778, un vol. in 4° grande), e diede alla luce alcune poesie latine del Roberti (Cagliari 1780), e le elegie di Francesco Maria Zanotti *in laudem B. M. V.* (ediz. unica). Le poesie latine del Carboni furono avidamente lette ed encomiate in Italia; anzi taluno dei poeti italiani riputato al suo tempo fra i migliori ricopiò nelle sue rime alcuni dei concetti espressi latinamente da lui con molta eleganza: tale fu, per tacer d'altri, Clemente Bondi, il di cui sonetto per nozze, che comincia: *Onor degli orti una vermiglia rosa* ec., è una vera traduzione del dilicato endecassillabo carboniano per le nozze del conte di Brusasco con Paola Fausson dei marchesi di Clavenzana: *Rosam comparo liliumque sponsis* ec. La vita di Francesco Carboni fu limpida e gloriosa: tentata nel suo principio dagli avversi colpi di fortuna, gli

scorse poi sempre lieta e contenta, perché ritrattosi in tempo dai pubblici negozi, ei la consacrò tutta alla coltura delle lettere. Ebbe in patria i nemici; ma li oppresse tutti colla grandezza del nome suo: ebbe amici molti in Sardegna e in Italia¹⁵; e fu amato e li amò tutti con caldissimo amore. Meritò gli onori, ma ricusolli¹⁶, non ambizioso nemmeno di quello che gli veniva dall'altezza del proprio ingegno. La religione, che venerò sempre, gl'inspirò la maggior parte delle sue poesie: amantissimo dell'istituto, cui erasi ascritto nella giovinezza, allorché Pio VII reintegro, desiderò di rientrarvi, ma vecchio e impotente morì prima che potesse soddisfare all'ardenza della pia brama. Fu di carattere ingenuo, d'animo facile e mansueto, disinteressato, compassionevole, generoso. Di corpo, né grande né breve oltre l'onesto, avea ilare il viso, ampia la fronte, e gli occhi scintillanti del fuoco che ardevagli nella mente. Della sua persona fece questo ritratto il Zampieri in elegante epigramma latino: e quando il bulino italico ritraeva, lui vivente, la immagine sua, la giusta laude dei coetanei facea incidere a piè della medesima queste parole: *doctae Sardiniae decus novellum*; libero dettato del Roberti, onorevole al Carboni e alla Sardegna.

¹⁴ Sono discordi i bibliofili sul vero autore della traduzione latina delle *Egloghe militari* del Cordara. Il Carrara (*Dizion. degli uom. illustri*), Luigi Maria Bucchetti (*Vita del Cordara*, stamp. in Venezia nel 1804), e Mauro Boni (*Pref.* al tomo IV delle opere del Cord.) affermano, essere tal versione dello stesso Cordara, citando in conferma tre lettere da lui scritte all'erudito Francesco Cancellieri. E il Caballero (*Bibliot. script. Soc. Jes.*), il quale avea scritto che il traduttore di tali egloghe era il Carboni, ritrattò poi la sua opinione, dicendole tradotte dal Cordara medesimo. Pure il chiarissimo Saverio Mattei fece pubblicare in Napoli la suddetta traduzione col nome di Francesco Carboni, al quale ancor noi l'attribuiamo; Forse andremo errati; ma che il Cordara non sia veramente il traduttore latino delle sue egloghe italiane, si argomenta chiaramente dalle prime ed ultime parole di *Nivildo Afronio* nell' *Avviso* ai lettori: *Italis viri cl. Julii Caesaris Cordarae eclogas latine redditurus, non verbum verbo curari interpretes fidus. Aliquid scilicet addidi de meo.... Ille* (Cordara) *me probet aureus latinitatis cultor, cujus sensa latinis, ut potui, formulis expressi paullo fidentior.* Poco modestamente di sé avrebbe sentito il Cordara, che pure era modestissimo, se tali parole avesse scritte del proprio valore nel comporre latinamente. E se questo non fosse un argomento per attribuire la suddetta traduzione al Carboni anzi che al Cordara medesimo, ne andrebbe di peggio o l'umiltà di quest'ultimo, o anche la sincerità al cospetto del pubblico letterario.

¹⁵ Oltre agli accennati più sopra, furono amici del Carboni Giovanni Antonio Cossu, Alberto Maria Solinas, Faustino e Lodovico Baille, distinti letterati sardi, e fra gli esterni il Berlendis, il Mazzari, il Zaccaria, il Guiducci, il Giovenazzi, e la famosa letterata bolognese Clotilde Tambroni. Rimangono inedite le lettere familiari latine scritte da lui a' detti amici suoi.

¹⁶ Non pertanto non poté ricusare la cittadinanza d'Imola fattagli offrire dal conte Camillo Zampieri, e da Gregorio Barnaba Chiaramonti allora vescovo di quella città.